

Prefazione all'edizione tascabile originale

Non aspirare alla vita immortale,
ma esaurisci i limiti del possibile.

PINDARO, *Pitiche III*

Spero non sembrerò presuntuoso pensare che probabilmente chiunque si spingerà ad acquistare questa riedizione tascabile della mia autobiografia sappia che è stata scritta da qualcuno che, senza ben coglierne all'epoca le avvisaglie, si è poi seriamente e forse mortalmente ammalato.

In ogni caso, qualche lettore potrebbe essere colpito (come adesso lo è lo stesso autore) dal fatto che i primi tre capitoli, come pure parecchi passi successivi, palesino un notevole interesse per la morte imminente, o per le morti nella mia famiglia. In una certa misura ciò è naturale per qualsiasi lavoro autobiografico. Ho iniziato a scrivere quando ero sul punto di attraversare la significativa frontiera del sesto decennio: un'epoca della vita in cui si comincia ad andare alla ricerca dei nomi dei coetanei nella pagina dei necrologi. Quando il libro venne pubblicato, avevo appena compiuto sessantun anni. Sto scrivendo queste parole in un momento in cui, secondo chi mi cura, non posso essere certo di celebrare un altro compleanno.

D'altra parte, per così dire, e grazie alla brillantezza e all'abilità di questi stessi medici, potevo sperare di vivere ancora per parecchi anni e persino di trovarli godibili e fruttuosi. In ultima analisi, che differenza c'è con la vita che conducevo prima? Tutti sappiamo che c'è un limite alla durata della vita, proprio come sappiamo che la malattia o un incidente o un'inabilità fisica o mentale possono sopraggiungere in qualsiasi istante.

Per mettere tutto ciò in forma narrativa e riassumere in qualche modo la storia, via via che il libro si avvicinava alla fine, mi rendevo progressivamente conto di stancarmi sempre più facil-

mente. Una volta o due, persone che mi avevano visto in televisione avevano scritto per esprimere preoccupazione sul mio aspetto. Ma invariabilmente mi riprendevo dalla spossatezza senza particolare difficoltà, e gli esami medici di routine mi trovavano in salute eccezionale per la mia età. In ogni caso la mia vita è il mio lavoro, e viceversa, e ho sempre fatto in modo di essere, volutamente, impegnato all'estremo. Mi faceva davvero piacere viaggiare per scrivere i servizi che mi venivano richiesti o prendere la parola in conferenze e dibattiti, e tutto ciò alla media di una volta alla settimana, e nello stesso tempo rispettare le scadenze delle varie rubriche che tenevo. E non mi sono mai fatto mancare gli amici o la compagnia, e ho continuato a cercarli voracemente. Come l'uomo nella vecchia storia, talvolta dicevo ridendo che se avessi saputo che sarei vissuto così a lungo mi sarei preso maggior cura di me. Le storie sul mio «stile di vita» bohémien erano esagerate, come si desume da queste pagine, ma forse non poi troppo. Ho messo a punto un regime molto produttivo e, per me, molto soddisfacente. Se esso dipendeva un po' dai cocktail e dalle notti tirate tardi per leggere o per discutere o anche (mentre scrivevo questo libro) da una ricaduta nell'abitudine di fumare, pensavo ne valesse comunque la pena.

Di qui è derivato il mio stato d'animo di relativa noncuranza fino alla primavera del 2010, quando ricevetti il programma dell'imminente giro pubblicitario per il libro. Doveva essere una cosa favolosa, che andava dall'Australia alla Gran Bretagna agli Stati Uniti al Canada. Non do credito alle precognizioni (adesso mi è molto chiaro che il corpo stava cercando di dirmi qualcosa), ma semplicemente sta di fatto che lessi fino in fondo il programma e con molta calma pensai: «Non ce la farò mai». Mentalmente, stavo preparandomi a prendermi parecchi mesi di «vacanza» (qualcosa che non avevo mai voluto fare prima) e a fissare un appuntamento serio col dottore. Il giro cominciò bene, ma il mio organismo presto si fece sentire. Crollai dapprima a New York, dove seppi che avrei dovuto fare una biopsia, poi – dopo aver fatto la biopsia e aver deciso di tener fede al maggior numero di impegni possibile – a Boston. Se queste ri-

ghe hanno potuto essere scritte è grazie al mio caro amico Carl Goldstein, che si trovava con me in entrambe le occasioni. Da allora, sono vissuto passando da una chemioterapia all'altra e, in certi periodi, da un antidolorifico all'altro, nell'attesa che saltasse fuori una cura specifica per i miei geni e per il mio tumore maligno. (Soffro di un cancro all'esofago di quarto stadio. Non c'è quinto stadio).

Un tema ricorrente in *Hitch 22* è il bisogno, scaturito da una vita di continue contraddizioni, di tenere due serie di libri: la mia condizione presente intensifica tale esigenza, anziché ridurla. Mi trovo costretto a prepararmi simultaneamente a morire e a continuare a vivere. Avvocati al mattino, come mi espressi una volta, e dottori al pomeriggio. Una delle dimensioni piú belle della mia vita, quella del viaggio, mi è stata preclusa: una grande infelicità. Ma ho scoperto di avere ancora la volontà di scrivere e l'avidio bisogno di leggere, cosa indispensabile per ogni scrittore. Queste pratiche, anche se ridotte dal minor lasso di tempo di cui posso disporre in piena coscienza durante il giorno, e limitate dal pensiero comunque di un finale e completo obnubilamento, restano comunque ancora piuttosto all'altezza di ciò che era un tempo il mio tacito orgoglio: la capacità di guadagnarmi da vivere facendo le due cose che per me significano di piú.

Un altro elemento della mia autobiografia – la stupenda importanza dell'amore, dell'amicizia e della solidarietà – si è fatto immensamente piú vivido a causa della mia recente esperienza. Non posso sperare di comunicarvi tutto l'effetto del calore fisico e delle confessioni, ma posso forse offrirvi un modesto consiglio. Se qualcuno che conoscete potrebbe trarre beneficio da una vostra lettera o da una vostra visita, non rinviatela cosa, *per nessun motivo*. Ciò farà comunque la differenza, piú di quanto possiate immaginare.

La ragion d'essere della mia vita è stata di combattere la superstizione, che tra le altre cose significa affrontare le paure di cui essa si alimenta. Per qualche inspiegabile ragione, la nostra cultura considera normale, addirittura encomiabile, che i

devoti ammoniscano chi, a loro avviso, sia in procinto di morire. Un intero, pacchiano edificio – di fasulle «conversioni sul letto di morte» – è sorto su questa presunzione altamente discutibile. Avrei anche potuto offendermi (per essere stato invitato in modo mellifluo a disfarmi delle mie convinzioni adesso che sono in extremis: che insulto e anche che illogicità!), ma sono in realtà grato per la greve attenzione ricevuta dai fedeli. Ciò ha dato al mio ateismo, se volete, nuove prospettive. Mi ha anche aiutato a tenere aperto un lungo dibattito al quale sono orgoglioso di avere contribuito un po'. Non c'è comunque bisogno di dire che questo dibattito mi sarebbe comunque sopravvissuto.

Invece di partecipare alle «colazioni di preghiera» in mio onore sulla scorta di quello che sul web andava sotto il nome di «*Pray for Hitchens Day*», ho speso gran parte dell'anno passato a fare da cavia per esperimenti e «protocolli» clinici, soprattutto basati sul genoma e volti ad allargare il sapere umano e a restringere quell'area di buio e di terrore in cui il cancro esercita il proprio dominio. Il mio obiettivo, qui, non è del tutto disinteressato, ma molti degli esperimenti si trovano in una fase i cui risultati arriveranno troppo in là per essermi di aiuto. In questo libro cito l'ingiunzione di Horace Mann: «Finché non avrete fatto qualcosa per l'umanità, dovrete *vergognarvi* di morire». Questa, a dire il vero, è una risposta fragile e modesta alla sua sfida, ma è la mia risposta. L'irruzione della morte nella mia vita mi ha consentito di esprimere un po' più concretamente il disprezzo che provo per la falsa consolazione della religione e la fede che invece ho nella centralità della scienza e della ragione.

Non tutte le mie opinioni hanno trovato conferma, lo so. Vedo di aver scritto che «per quanto mi riguarda voglio “vivere” la morte attivamente e non passivamente, e intendo essere lì per guardarla negli occhi ed essere impegnato in qualcosa nel momento in cui giungerà per me». Non riesco davvero a sostenere un simile stile disinvolto alla luce di ciò che adesso so. Se gli sforzi dei miei amici medici dovessero rivelarsi inefficaci, ho un'idea piuttosto chiara di come lo «stadio quattro» mieta le sue

vittime. Il processo terminale non permette granché di agire in modo «attivo» o anche di dedicarsi a tranquilli addii, per non parlare poi di dipartite stoiche o socratiche. Per questo sono grato di avere già potuto disporre di un intervallo di lucidità di una certa lunghezza, e di averlo riempito di alcuni elementi, di amicizia e amore, di letteratura e dialettica, dei quali spero anche questo libro sia un po' intriso. Non sono nato per fare le cose di cui ho parlato qui, ma sono nato per morire e questa postilla è il mio tentativo di incorporare nella narrazione la fine.

Washington, 20 gennaio 2011.

CHRISTOPHER HITCHENS